

NOTIZIE E COMMENTI SU ALCUNE DELLE PRINCIPALI TRAGEDIE SUL LAVORO

Dinamica degli eventi
Inchieste
sentenze



13.03.1987 – LA TRAGEDIA MECNAVI



L'“Elisabetta Montanari” una nave adibita al trasporto di gpl (gas di petrolio liquefatto), dal 22 febbraio era, per normali opere di manutenzione, nei cantieri della Mecnavi Srl del porto di Ravenna, uno dei più importanti cantieri privati di riparazioni navali in Italia e in Europa. I tecnici del Registro Navale (RINA), infatti, avevano constatato che alcune lamiere del doppiopondo, destinato ad ospitare il combustibile presentavano un avanzato stato di corrosione e dovevano essere sostituite. Prima di procedere al taglio delle lamiere usurate e alla loro sostituzione, i doppiopondi dovevano essere bonificati, eliminando il materiale infiammabile. La stiva della “Elisabetta Montanari” era divisa in quattro grandi serbatoi, rivestiti da uno strato di materiale coibentante. La tragedia si sviluppò all'interno della stiva numero due. Quella mattina del 13 marzo 1987, alle ore 7:30 diciotto lavoratori, dodici “picchettini” e sei carpentieri-saldatori iniziarono il proprio turno di lavoro nella stiva numero 2:

Cardillo della ditta GMR, Grestini e Pirri della SIRCO, Bazzana della APECO, Argnani e Bozzolan della IMI. I “picchettini” erano Sansovini, Piegari, Gaudenzi, Lapolla e Centioni, dipendenti della CEVESA di Bertinoro, Foschi e

Mosad della SIRCO, Romeo, Seconi, Cacciatore e Cortini della GMR, Padua della Mecnavi. Dipendevano da sei aziende diverse e “ciascun gruppo di lavoratori sopra considerati non è stato informato della presenza degli altri gruppi”.

L'ambiente nel quale avvenivano i lavori si presentava come un complesso intreccio di cunicoli schiacciati nei quali “i picchettini”, venivano chiamati a svolgere operazioni di pulizia nella stiva, usando stracci, palette, spazzole e raschietti per rimuovere la ruggine e i residui di combustibile colati dai serbatoi. Non è un'attività che richiede personale particolarmente qualificato, servono forza di volontà e spirito di sacrificio, si tratta, infatti, di eseguire mansioni semplici quanto disagiati, in condizioni di scarsa visibilità. Un lavoro sporco e rumoroso, “i picchettini” devono incunarsi in ambienti ristretti e stare stesi sulla schiena o sul ventre, l'altezza dei doppiopondi non va oltre gli 80-90 centimetri di altezza.

Diverse erano le operazioni che avvenivano contemporaneamente, mentre nel doppio fondo si eseguivano le pulizie, nella soprastante stiva il carpentiere Pirri stava praticando un taglio a L sotto il serbatoio per mezzo di fiamma ossidrica. Improvvisamente alle 9:05 la fiammata. Il Pirri si rese immediatamente conto del principio di incendio, e tentò di soffocarlo con i propri guanti da carpentiere e con gli stracci di cui disponeva per pulirsi le mani. A questo punto Bazzana, scavalcò la sella che lo separava dal collega per cercare di aiutarlo. Ma il calore prodotto dalla fiamma aveva nel frattempo provocato lo scioglimento del catrame il quale cadendo sulla fiamma l'ha alimentata al punto che non riescono a spegnerlo. Dopo pochi istanti una fiammata incendia il rivestimento del bombolone sviluppando una notevole quantità di fumo e gas tossici, come ossido di carbonio e acido cianidrico letale in pochissimo tempo fumo.

Nel buio più totale, non tutti gli operai riuscirono a ritrovare le strette botole che li avrebbero riportati all'aperto e morirono soffocati. L'ultimo a mettersi in salvo fu l'operaio Grestini che, allo scoppiare dell'incendio fu fortunato ad imboccare la strada giusta, attraverso l'apertura praticata sulla chiglia, che lo portò in salvo all'esterno. Altri tentarono inutilmente la fuga erano: Vincenzo Padua, 59 anni, a pochi mesi dalla pensione, residente nel ravennate figurava come dipendente Mecnavi;

Alessandro Centioni di Bertinoro, sopra Forlì, un ragazzo di ventuno anni; Antonio Sansovini, 29 anni, fratello minore del titolare della CEVESA; Filippo Argnani, 39 anni, cassintegrato di un'industria metalmeccanica di Alfonsine, da un paio di settimana lavorava, in nero, nel cantiere; Mohammed Mosad, egiziano di 36 anni, che viveva a Marina di Ravenna; Marcello Cacciatore, di 23 anni e Massimo Foschi, 36 anni di Cervia. Poi i "picchettini" Onofrio Piegari, 19 anni anch'egli di Bertinoro; Paolo Seconi, 23 anni, al suo primo giorno di lavoro come Gianni Cortini, che aveva 21 anni, di Ravenna; Massimo Romeo, 24 anni, anch'egli al primo giorno di lavoro; Domenico Lapolla, 25 anni e Marco Gaudenzi, il più giovane nemmeno diciottenne, entrambi venivano da Bertinoro sulla collina forlivese. Erano le 9:08, quando alla centrale operativa dei Vigili del fuoco di Ravenna arrivò una richiesta di intervento al porto, stando ai registri dei Vigili del fuoco, sottoforma di "incendio di una nave in banchina". Partirono un'autopompa, un autofurgone ed un autocarro per un totale di quattordici Vigili del fuoco, fra cui due tecnici. Soltanto dopo aver raggiunto il luogo del sinistro, al geom. Burbassi, coordinatore delle squadre dei Vigili del fuoco, veniva rappresentato il timore che all'interno della nave potessero essere rimasti intrappolati alcuni operai. Burbassi lanciò l'allarme generale con la richiesta di ulteriori squadre di soccorso. Una squadra arrivò sul posto alle 9:20, altre due alle 9:40 e alle 9:50.

L'incendio venne attaccato da più fronti: due squadre munite di autorespiratori ed indumenti protettivi soffocarono il focolaio attraverso getti di schiuma, nello stesso tempo fu praticato un taglio nelle lamiere per accedere direttamente al doppiofondo. Alle 10:15 il nuovo varco verso l'interno della nave era stato ultimato e l'incendio era sotto controllo. Il corpo della prima vittima, Marco Gaudenzi, fu estratto alle 10:45, l'ultimo, Vincenzo Padua, alle 14:10.

"Non si può stare dieci ore in quei cunicoli dove possono camminare i topi", commentò l'allora arcivescovo di Ravenna, Ersilio Tonini, celebrando i funerali delle vittime. Ed aggiunse: "Parole che devono essere dette perché gli uomini non possono essere ridotti a topi".

La relazione conclusiva del collegio di esperti (otto tecnici) nominati dal Giudice Istruttore afferma: "... lo scenario in cui si operava rendeva l'evento catastrofico non dipendente dalla casualità ma piuttosto appartenente all'insieme delle quasi certezze" e ancora: "... al di là dei tempi e delle modalità con cui si è svolta la lunga agonia delle vittime un fatto rimane assolutamente certo ed inequivocabile: per nessuno degli operai rimasti intrappolati nella stiva dopo lo sviluppo dell'incendio vi era alcuna possibilità di fuga perché non erano state previste vie alternative d'uscita." In quel triste giorno, nel libro "Nel buio di una nave" del giornalista bolognese Rudi Ghedini, edito dalla Bradipolibri, si legge a pagina 22: «prima che la tragedia si consumasse, c'era ancora tempo per salvare, se non tutti, la maggioranza degli operai: ma la preoccupazione dei responsabili del cantiere, disse un avvocato di parte civile, "non fu quella di collaborare con i Vigili del Fuoco, ma correre a casa dei dipendenti per recuperare i loro libretti di lavoro e tentare di metterli in regola"». Il 19 agosto 1989, il Pubblico Ministero Iacoviello depositò gli atti con le richieste di rinvio a giudizio. Il 23 ottobre 1989, il Giudice Istruttore Lacentra, accogliendo nella sostanza l'impianto accusatorio del P.M., ordinò il rinvio a giudizio di ventisei persone, di cui ventitré dovevano rispondere di omicidio colposo plurimo. Il processo cominciò tre anni dopo la strage presso il Tribunale di Ravenna e dopo 54 udienze il 23 luglio 1990 il Presidente del Tribunale Martini diede lettura della sentenza: i giudici comminarono nove condanne per 32 anni complessivi a fronte delle 15 condanne per complessivi 46 anni di reclusione chiesti dal P.M. In primo grado i fratelli Enzo e Fabio Arienti, proprietari della Mecnavi, furono riconosciuti colpevoli di omicidio plurimo colposo e disastro colposo e condannati a sette anni e sei mesi. Riconosciuti colpevoli: Oscar Campana (dirigente di fatto, 5 anni); Elio Ceredi (capocantiere, 4 anni); Antonio Sama (direttore tecnico Mecnavi, 3 anni); Roberto Fanelli (capocantiere, 2 anni); Riccardo Bernabei (l'ex capo della sezione tecnica della capitaneria di porto, 1 anno e 8 mesi); Agostino Pirri (l'operaio che inavvertitamente provocò il disastro, 1 anno e 4 mesi); Bruno Giammattei (ispettore dell'armatore, 4 mesi). Assolti tutti gli altri.

Due anni dopo, ha inizio il processo d'appello di Bologna, e dopo oltre quindici ore di camera di consiglio, nella notte del 15 luglio 1992, la Corte presieduta da Iannacone emise una sentenza che oltre a confermare il verdetto di colpevolezza emesso in primo grado rimodulando la durata delle pene detentive sulla base di un condono non ancora operante alla data del primo verdetto: Fabio ed Enzo Arienti (6 anni ciascuno);

Sama e Campana (3 anni e 4 mesi); Ceredi (3 anni); Fanelli (2 anni); Bernabei e Pirri (1 anno e 4 mesi); allargava il quadro delle responsabilità al terzo dei fratelli Arienti, Gabriele, legale della Mecnavi, non più ritenuto semplice prestanome, (4 anni e 6 mesi) e condannati pure i titolari delle ditte subappaltatrici assolti in primo grado:

Giorgio Cicero (1 anno), Antonio Naldini (1 anno e 4 mesi) e Primo Sansovini (1 anno e 2 mesi).

Il 16 luglio 1993 la Quarta sezione penale della Corte di Cassazione, presieduta da Scorzelli, riformulò parzialmente la sentenza d'appello, estromise i sindacati quali parte civile e dispose un nuovo processo di secondo grado. Nel processo d'appello bis di Bologna, ne uscirono di nuovo assolti i titolari delle imprese subappaltatrici, restavano dieci condanne definitive fra cui 5 anni di reclusione per Enzo e Fabio Arienti, 4 anni per Gabriele Arienti, 3 anni e 4 mesi per Campana, 3 anni per Sama.

Con un secondo pronunciamento della Cassazione (depositata il 2 marzo 1995) le condanne si ridussero ad 8: 4 anni per Enzo e Fabio Arienti; 3 anni per Campana e Fanelli; 2 anni e 10 mesi per Sama, 2 anni e 6 mesi per Gabriele Arienti; 1 anno e 4 mesi per Bernabei e Pirri.

Si chiude così, per la giustizia penale, il più spaventoso e grave incidente sul lavoro del dopoguerra italiano. Per altri lunghi anni è rimasto aperto il capitolo della giustizia civile, il procedimento fallimentare apertosi con la tragedia Mecnavi, si è concluso, dopo vent'anni, in tutto sono stati distribuiti alle centinaia di creditori a vario titolo oltre 4 milioni e 860mila euro.

MOLFETTA - 3 marzo 2008 5 MORTI Truck center MARTEDÌ, 19 GENNAIO 2010 COMMENTO SUL PROCESSO



5 morti alla Truck center. «Colpevoli pure all'Eni»

di **Lucrezia d'Ambrosio**

([www.lagazzettadelmezzogiorno.it/...](http://www.lagazzettadelmezzogiorno.it/))

«Gli imputati condannati nel presente processo, le cui responsabilità devono essere associate a quelle di Vincenzo Altomare, dell'Eni spa, della Nuova Solmine spa e della Meleam Puglia spa, ciascuno nel proprio ambito di intervento, sono i soggetti realmente responsabili di quanto si è verificato e si poteva evitare».

Di qui la necessità di avviare, come peraltro preannunciato nei mesi scorsi, un supplemento di indagine a carico di chi, nel processo di primo grado, appena concluso, non sedeva con gli altri imputati. Il giudice monocratico del Tribunale di Trani, sezione distaccata di Molfetta, Lorenzo Gadaleta, ha depositato le motivazioni della sentenza del processo Truck Center. Trecentocinquantadue pagine nelle quali vengono ricostruiti i momenti tragici del 3 marzo 2008, quando cinque persone si calarono all'interno di una cisterna (che si trovava nella Truck center, azienda di Molfetta) per rimanere intossicate a morte; vengono ricostruiti i momenti immediatamente successivi e quelli precedenti alla tragedia; vengono individuati i responsabili.

Nel frattempo sono già stati inviati gli atti alla Procura perché si proceda con le indagini e, la cosa è ipotizzabile, con un nuovo processo. Il 3 marzo 2008 persero la vita Vincenzo Altomare, 64 anni, Guglielmo Mangano, 44, Luigi Farinola, 37, Biagio Sciancalepore, 22, e Michele Tasca, 20 anni (il giovane morì in ospedale all'alba del giorno dopo), titolare e dipendenti della Truck Center. Per quelle morti, lo scorso 26 ottobre, in tre, dirigenti di Fs Logistica e di La Cinque Biotrans, sono stati condannati a quattro anni di reclusione e cinque anni di interdizione dalle attività di dirigenza societaria ciascuno. Condannate al risarcimento danni, a favore delle parti, le società. Condannata alla sanzione amministrativa di 400mila euro la Truck Center.

A tale proposito, il legale che ha rappresentato in udienza l'azienda, avvocato Maurizio Altomare, dopo avere letto le motivazioni, ha preannunciato che ricorrerà in appello. Sta di fatto che «ognuno dei soggetti - puntualizza il giudice Gadaleta nelle motivazioni della sentenza - avrebbe potuto e dovuto evitare di innescare o almeno avrebbe potuto e dovuto neutralizzare la drammatica, prevedibile, sequenza causale, scatenata a monte da una inquietante trascuratezza e tracimata a valle in una scriteriata gestione di una situazione altamente pericolosa».

E ancora: «Se vi fosse stata l'ordinaria premura per l'incolumità fisica dei soggetti rimasti prevedibilmente incastrati nelle maglie del pericolo, se vi fosse stata la dovuta attenzione nel prevenire i riverberi esiziali di determinati comportamenti e se vi fosse stata l'occorrente cura nell'applicazione di regole scritte specifiche, oltre che di misure prudenziali comuni, il 3 marzo del 2008 non sarebbe accaduto nulla di grave presso l'impianto della Truck Center». «La lettura della sentenza - hanno affermato in una nota congiunta Giulia Caradonna, vedova di Luigi Farinola, rappresentata dall'avvocato Marcello Magarelli, e Grazia Sciancalepore, madre di Michele Tasca, assistita dagli avvocati Giacomo Ragno, Maria Rosaria De Cosmo e Pietro Tournier - contribuisce ad alimentare una fiducia incondizionata nella giustizia. Siamo profondamente riconoscenti al giudice, Lorenzo Gadaleta, per il lavoro che ha svolto. In sette mesi è riuscito a fare luce su un'intricata vicenda che ha segnato per sempre le nostre vite».

IL TESTO DELLA SENTENZA

Il dispositivo della sentenza, emessa il 26 ottobre scorso, recita testualmente nelle ultime due pagine: Il giudice Lorenzo Gadaleta «ordina alla cancelleria la trasmissione di copia degli atti all'ufficio del pm in sede per le ragioni di seguito specificate:

- 1) perché si proceda per gli illeciti penali ed amministrativi commessi da Eni spa, Nuova Solmine spa, Meleam Puglia spa, nonché dagli individuabili loro rappresentanti ed operatori, giacché tutti corresponsabili nella produzione degli eventi tragici esaminati nel presente procedimento;
- 2) per le valutazioni del caso in ordine ai reati emersi nel dibattimento per gestione di rifiuti, nonché per emissioni di acido solfidrico, attività che, per quanto avvenuto senza le occorrenti autorizzazioni presso l'impianto della Truck Center sas, risultano attribuibili pure agli operatori della Fs Logistica spa e della La Cinque Biotrans di Campanile Giuseppe & C snc;
- 3) perché si valutino opportunamente ex articolo 207 del codice di procedura penale alcune deposizioni rese dagli operatori dell'Eni spa e della Nuova Solmine spa nel corso del dibattimento, ravvisandosi a tal proposito indizi di falsa testimonianza. Ordina, infine, alla cancelleria la trasmissione di copia degli atti alle Procure di Taranto e di Grosseto per le valutazioni del caso in ordine a quanto emerso chiaramente nel dibattimento in relazione al trasporto ed allo smaltimento di sostanze qualificabili come rifiuti, alle emissioni non controllate di acido solfidrico in atmosfera ed infine alle violazioni delle prescrizioni in materia di sicurezza del lavoro, fatti accaduti rispettivamente presso la raffineria dell'Eni spa a Taranto e presso l'impianto di produzione di acido solforico della Nuova Solmine spa a Scarlino (in provincia di Grosseto, ndr)».

DEPURATORE DI Mineo – 11 GIUGNO 2008 – MORIRONO 6 LAVORATORI

Dal processo del depuratore nuova luce sulla dinamica dei fatti e sulla cattiva gestione dell'impianto



di Leone Venticinque

Nell'udienza di venerdì 8 ottobre 2010 sono intervenuti alcuni consulenti che hanno portato a conoscenza dell'opinione pubblica importanti novità per la ricostruzione dei fatti avvenuti l'11 giugno di due anni fa. Il medico legale racconta di essere arrivato sul luogo dell'incidente nel pomeriggio, intorno alle 16.30. Constatata la presenza dei cadaveri nella vasca, ha atteso che i vigili del fuoco effettuassero il recupero dei corpi, operazione che ha richiesto alcune ore. Poi appena è stato possibile ha proceduto alla svestizione e al lavaggio, rinviando il seguito dell'indagine ai giorni successivi in quanto era ormai sera.

Le autopsie sono state effettuate nei giorni 13 e 14 giugno presso le strutture apposite di Caltagirone, Mineo e Palagonia e hanno permesso al medico legale di ricostruire con buona approssimazione la dinamica degli eventi. Pulici era entrato per primo nella vasca – era l'unico a portare stivali di gomma – e è stato il primo a perdere i sensi per l'intossicazione acuta da idrogeno solforato altrimenti detto acido solfidrico, un gas normalmente prodotto della decomposizione dei liquami, che era presente in elevate concentrazioni in quell'ambiente confinato e si è comportato come un *killer* invisibile perché già a basse concentrazioni il suo odore non si sente più per il blocco del nervo olfattivo. Tumino si trovava sui gradini della scala a pioli per aiutare Pulici nel tentativo di disostruire una tubazione e, per effetto del gas, è caduto sul pavimento provocandosi una piccola ferita al volto, svenuto e incapace di rialzarsi. A quel punto sono sopraggiunti Smecca e Palermo, cadendo storditi nella vasca e urtandone il pavimento, ancora non ricoperto dai fanghi come è stato poi trovato. Infine Sofia e Zaccaria, anch'essi vittime dell'idrogeno solforato, muoiono nella vasca quando già il livello dei fanghi è salito di alcune decine di centimetri. Tutto avviene in pochi minuti, l'orologio al polso di Zaccaria si ferma alle ore 14.

Come è già emerso da altre fasi del processo i sei operai erano sprovvisti di qualsiasi protezione ma la pericolosità del gas presente sul posto era tale da rendere indispensabili sistemi atti a determinare un completo isolamento dell'operatore dall'ambiente circostante, vale a dire tute integrali e autorespiratori con bombole, nonché l'imbracatura con una fune per consentire il soccorso dall'esterno dello spazio confinato. Da

notare che sul mezzo autocisterna portato al depuratore dagli operai della ditta esterna con l'incarico di prelevare i fanghi era presente un apparecchio dotato di sensori capaci di rilevare la presenza di gas tossici nell'aria, apparecchio che però non è stato utilizzato per ragioni misteriose. La perizia tecnica effettuata sui fanghi presenti nella vasca e su quelli contenuti nell'autocisterna ha dimostrato inequivocabilmente che si trattava di sostanze diverse: normali fanghi estratti dalle acque fognarie i primi, scorie di lavorazione di prodotti petroliferi i secondi. Sarà compito dei titolari della ditta di Ragusa dare spiegazioni plausibili sul perché della presenza di tali rifiuti speciali portati da chissà dove nell'impianto di depurazione di Mineo.

Il consulente successivo è docente universitario di ingegneria sanitaria ambientale e illustra con foto e grafici il funzionamento di un depuratore nelle sue varie fasi di trattamento delle acque fognarie. Dai sopralluoghi che ha effettuato al depuratore di Mineo nel giorno dell'incidente e in occasioni successive si sono rese evidenti un gran numero di anomalie nella gestione dell'impianto, tali da pregiudicare in modo pressoché totale il funzionamento – già negli scorsi mesi il Pubblico ministero aveva parlato di un “non depuratore”. È lo stesso parere del terzo consulente, docente universitario di chimica e biochimica, il quale evidenzia che il depuratore non era in grado di ridurre il grado di inquinamento delle acque fognarie, che dunque venivano gettate a valle verso la piana “tal quali”. Questo stato di cose sarebbe durato dal primo anno di attività del depuratore fino al giorno dell'incidente, a seguito del quale tutto l'impianto è stato disattivato e chiuso. Contrariamente a quanto avviene di solito per comuni di piccole dimensioni, nel caso di Mineo l'Amministrazione in carica aveva deciso di affidare la gestione del depuratore non a ditte specializzate esterne ma a un custode, Pulici, con l'intervento occasionale degli impiegati fontanieri del Comune. La perizia tecnica mostra senza possibilità di dubbi una pessima gestione e manutenzione dell'impianto, tale da non farlo funzionare e dunque le acque in uscita erano praticamente altrettanto inquinate – e inquinanti – di quelle in entrata. Il depuratore non è mai stato gestito da personale competente e di conseguenza non ha mai depurato le acque di scarico. Un simile stato di cose chiama logicamente in causa il tema dei controlli sul depuratore, ai quali provvedevano due entità distinte. La prima era l'ente regionale Arpa, che negli anni ha effettivamente rilevato anomalie e ha elevato multe che il Comune di Mineo ha dovuto pagare. Il secondo era un tecnico di laboratorio, Dott. Pezzella, che dal 2004 ha sempre certificato la conformità con i parametri di legge dei campioni di acqua “depurata” e quindi ha dichiarato la perfetta funzionalità del depuratore; il che è falso stando a quanto risulta dalle perizie tecniche effettuate per il processo. Se dunque i consulenti hanno messo in serio dubbio la affidabilità dei campionamenti, secondo i quali le acque venivano depurate davvero, va anche detto che Pezzella lavorava su campioni non prelevati direttamente a sua cura, ma dal custode, con tutto ciò che questo può significare.

Accanto alla lunga ricerca della verità sui responsabili della morte dei sei operai, il processo sta facendo emergere già nella fase attuale una serie di reati distinti e separati contro l'ambiente. Per un territorio come quello di Mineo, che ha nell'agricoltura il proprio punto di riferimento economico e che nel prossimo futuro è chiamato a valorizzare ben più che in passato le proprie bellezze naturali e la qualità dei suoi prodotti, tale stato di cose chiama a raccolta tutta la società, di fronte alla quale gli amministratori presto o tardi dovranno dare conto delle proprie responsabilità politiche in una seduta pubblica del Consiglio Comunale.

"La Sicilia", sabato 9 ottobre 2010"

mineo, il processo per la strage nella cisterna

I periti confermano: «Gas tossici in una concentrazione anomala»

La deposizione dei medici legali e di tre periti ha caratterizzato l'udienza del processo, davanti al Tribunale di Caltagirone, a sette persone per l'incidente sul lavoro nel depuratore comunale di Mineo, avvenuto l'11 giugno del 2008, in cui morirono sei persone.

I medici legali hanno confermato che il decesso è stato causato dall'inalazione di gas tossici, mentre i periti hanno confermato la presenza sul luogo dell'incidente di concentrazione anomala di gas tossici. L'udienza è stata aggiornata al 19 novembre prossimo per il contro esame dei medici legali e dei tre periti dei difensori. Imputati sono il sindaco Giuseppe Castania; l'assessore con delega ai lavori Pubblici, Giuseppe Mirata; il responsabile ufficio tecnico del Comune, architetto Marcello Zampino; l'addetto ai servizi del depuratore, geometra Antonino Catalano; il responsabile del servizio di prevenzione, Giuseppe Virzi; il titolare della

omonima azienda di espurgo di Ragusa, Salvatore Carfi e il capo cantiere della ditta, Salvatore La Cognata. Nell'incidente morirono i dipendenti comunali Salvatore Pulici, Giuseppe Palermo, Natale Sofia e Giuseppe Zaccaria e due operai della società Carfi, Salvatore Tumino e Giuseppe Smecca.

Secondo l'accusa, sostenuta dal procuratore capo di Caltagirone, Francesco Paolo Giordano, la morte dei sei operai sarebbe stata causata dall'esalazioni tossiche formatesi nel pozzetto di ricircolo dei fanghi durante le fasi della sua pulizia, che, secondo una perizia disposta dalla Procura e eseguita da tre docenti universitari, sarebbero state prodotte dallo sversamento illecito nella vasca di idrocarburi dall'autobotte della ditta Carfi che si trovava a operare sul posto.

L'IMPIANTO DI PROPRIETÀ DELLA FAMIGLIA MORATTI

26 maggio 2009 CORRIERE DELLA SERA

Tragedia alla Saras, morti tre operai

Si trovavano in un impianto di desolforazione. Napolitano: «Cordoglio per le vittime»

CAGLIARI - Tre operai sono morti e altri due sono rimasti feriti martedì pomeriggio intorno alle 14 all'interno degli impianti della raffineria Saras a Sarroch (Cagliari). Le tre vittime, secondo le prime informazioni, stavano pulendo una cisterna in un impianto di desolforazione. Sono deceduti, l'uno per salvare l'altro, per asfissia, anche se non si esclude l'intossicazione da anidride solforosa. Daniele Melis, di 29 anni, Luigi Solinas, di 27, e Bruno Muntoni, di 56, erano tutti di Villa San Pietro, piccolo paese confinante con Sarroch. Muntoni era sposato e padre di tre figli. Il presidente e l'ad della Saras, Gianmarco e Massimo Moratti, hanno subito raggiunto Sardegna appresa la notizia. I Moratti hanno comunicato con una

I SOCCORSI - Sul luogo dell'incidente sono intervenuti medici del 118, ma per i tre operai era già tardi. Sulle cause della morte restano molti dubbi, che verranno chiariti dall'inchiesta della magistratura. Secondo il medico della Saras sarebbero morti per asfissia, cioè per mancanza di ossigeno. L'azienda assicura che la cisterna era stata bonificata con azoto lunedì sera, ma non è escluso che i tre abbiano respirato anidride solforosa. Da quanto si è appreso, i tre operai morti erano dipendenti della Comesa, una ditta esterna che lavora per la Saras e che ha in appalto alcuni lavori all'interno della raffineria. In queste settimane gli impianti sono interessati da una serie di interventi di manutenzione programmata.

LA RABBIA DEI COLLEGHI - Subito dopo l'incidente, i dipendenti sono stati invitati a mettere in sicurezza gli impianti e ad abbandonare lo stabilimento, e la Saras, esprimendo cordoglio ai familiari, ha sottolineato di attendere la ricostruzione dei fatti da parte delle autorità. Nel frattempo all'esterno cresceva la rabbia degli operai, passati dallo sgomento alla disperazione. Tante le accuse lanciate all'azienda sulla sicurezza, soprattutto quella di far svolgere le mansioni più pericolose alle ditte esterne e non ai dipendenti. «Rischiare la vita tutti i giorni per 900 euro al mese - ha detto un operaio di

SCIOPERO - I sindacati parlano di morti annunciate e chiedono di accelerare l'entrata in vigore del testo unico sulla sicurezza. Cgil, Cisl e Uil hanno proclamato per mercoledì uno sciopero di otto ore, l'intera giornata lavorativa, nello stabilimento Saras. Dalle 6 i lavoratori dell'area industriale, circa 3.000 persone, aderenti alle tre sigle sindacali si asterranno dalle attività. Come preannunciato da Nicola Marongiu, segretario della Camera del lavoro di Cagliari, lo sciopero riguarderà tutte le categorie operanti nella zona: chimici, metalmeccanici ed edili. «Non sappiamo se l'accumulatore dove i tre operai sono morti fosse stato bonificato», spiega Marongiu. «Certo, il gas che li ha uccisi non doveva essere presente al momento del loro ingresso della zona di accumulo, dove si svolge un particolare tipo di lavorazione sul gasolio». «La raffineria è un luogo ad alto rischio, non è prima volta che succedono incidenti mortali, ma mai erano stati di questa gravità. È un incidente gravissimo - ha detto il segretario generale della Cgil sarda, Enzo Costa - ma nessuno parli di fatalità, la pericolosità del sito era ampiamente nota».

LA STORIA - La Saras è stata fondata Angelo Moratti nel lontano 1962. Adesso è guidata dai suoi eredi. La società si occupa di raffinazione petrolifera e l'impianto di Sarroch, uno dei sei supersiti d'Europa, lavora circa 300.000 barili al giorno, cioè il 15% dell'intera raffinazione in Italia.

IL CORDOGLIO - Unanime il cordoglio del mondo istituzionale e politico. Il presidente della Repubblica **Giorgio Napolitano** dalla prefettura di Firenze, dove ha partecipato a un convegno su Galileo Galilei, si è messo in contatto con il prefetto di Cagliari per avere ragguagli sulla dinamica del grave infortunio. Il capo dello Stato ha pregato il prefetto di sprimere ai familiari delle vittime la sua vicinanza e il suo cordoglio a nome di tutto il Paese. L'incidente è «una ennesima tragica notizia» ha detto il presidente della Camera, **Gianfranco Fini**, che in occasione del convegno «Il lavoro che cambia» ha invitato i presenti in sala a tributare un minuto di silenzio. Anche l'Aula del Senato ha osservato un minuto di silenzio per i tre operai morti a Saras. Tutti i gruppi sono intervenuti esprimendo cordoglio per la morte dei tre operai. «Il profondo cordoglio proprio personale e quello dell'intera Assemblea di Palazzo Madama» è stato espresso da **Renato Schifani**. Cordoglio anche dal segretario del Pd, **Dario Franceschini**, mentre il Governatore della Sardegna, Ugo Cappellacci ha parlato di «tragedia immane». Concetti ribaditi anche dal ministro del Lavoro, **Maurizio**

Sacconi («ora sono doverosi i più attenti e scrupolosi accertamenti sulle responsabilità») e dalla presidente di Confindustria, **Emma Marcegaglia**.

Saras, pronta la lista degli indagati

Venerdì 29.05.2009 09:00

Sono quattro gli avvisi di garanzia che la procura della Repubblica di Cagliari farà notificare entro stasera nell'ambito dell'inchiesta per omicidio colposo plurimo aperta stamane sull'incidente sul lavoro alla raffineria Saras di Sarroch, in cui martedì sono morti tre operai di una ditta esterna. Uno riguarda il direttore della Saras, Guido Grosso. Gli altri, secondo indiscrezioni, riguardano il capo squadra della raffineria, con la responsabilità di sovrintendere ai lavori delle squadre di pulizia, il direttore della Comesa srl di Sarroch, la ditta d'appalto da cui dipendevano le tre vittime, e il capocantiere della stessa società. Con gli avvisi di garanzia agli indagati sarà possibile indicare periti di parte che domani potranno assistere all'autopsia disposta sulle tre vittime, che il medico legale Roberto Demontis effettuerà domani mattina al cimitero di Pula.

L'INCIDENTE - Sono morti in tre, per intossicazione da anidride solforosa, mentre erano impegnati nei lavori di manutenzione dell'impianto di desolforazione. Gigi Solinas, 27 anni, Bruno Muntoni, 52 anni, sposato e padre di tre figli e Daniele Melis, di 26 anni, tutti di Villa San Pietro, lavoravano per la Comesa, società, con 170 dipendenti, specializzata nella manutenzione di impianti industriali. Uno di loro si è sentito male verso le 13.30 all'interno di una grande cisterna dell'impianto di desolforazione, capace di contenere fino a 100 mila litri di gasolio in lavorazione. Immediato l'allarme del collega che lavorava con lui che ha chiamato di rinforzo altri due compagni che in quel momento si trovavano fuori dalla cisterna. Ne è uscito vivo solo uno, gli altri sono morti in pochissimo tempo. La raffineria è uno degli impianti più importanti del Mediterraneo e vi lavorano oltre mille persone, cui si aggiungono le 3000 dell'indotto.

Saras, la società della famiglia Moratti a giudizio per la morte di tre operai - 3 novembre 2010

Scritto il da Enzo Di Frenna SU UN GIORNALE LOCALE

CAGLIARI – L'accusa della procura di Cagliari è grave: **omicidio colposo**. L'ipotesi di reato sostiene che la "riduzione dei costi nelle misure di prevenzione e sicurezza" è all'origine della morte di tre operai. Luogo dell'incidente: Sarroch, in **provincia di Cagliari**, dove ha sede uno stabilimento della [Saras](#), società leader nella produzione di energia che fa capo alla potente famiglia Moratti. Il presidente, Gianmarco Moratti, è marito del sindaco di Milano, Letizia Moratti. Amministratore delegato è Massimo Moratti, presidente dell'Inter. Vicepresidente è invece Angelo Moratti. Sono finiti nel mirino della magistratura sarda, a seguito della morte di **Daniele Melis, Bruno Muntoni, Gigi Solinas**, tre operai che lavoravano presso lo stabilimento della Saras, avvenuta il 26 maggio 2009.

La Procura di Cagliari ha chiesto il rinvio a giudizio dei vertici aziendali: riducendo i costi per la tutela della salute e sicurezza nei luoghi di lavoro, obblighi che impone il **Testo Unico 81 del 2008**, si è arrivati all'incidente mortale nella raffineria dei Moratti.

I giudici Emanuele Secci e Maria Chiara Manganiello chiedono di processare il direttore generale della Saras, **Dario Scaffardi**, e altri dirigenti dell'azienda. Sotto accusa anche **Francesco Ledda**, dirigente della **Comesa**, la società che aveva in appalto la manutenzione di alcuni impianti. Ma le responsabilità maggiori cadono su Scaffardi: nato a La Spezia, 52 anni, laureato in ingegneria navale e meccanica all'Università di Genova, ha iniziato a lavorare in Saras nel 1992, dopo aver maturato esperienza in altre società (Saipem, Cameli, Indutech). Dall'ottobre 2006 è direttore generale e membro del Consiglio di Amministrazione.

I **pubblici ministeri** hanno **accertato che la morte degli operai** è avvenuta per **diversi motivi**. Primo: **nessun cartello di avviso** era stato apposto all'esterno della cisterna dove sono entrati i lavoratori, respirando azoto, un gas inodore e incolore.

Secondo: i tre **operai non erano equipaggiati** con i rilevatori d'ossigeno, che di solito si usano nei lavori di quel genere.

Terzo: l'**acquisto di queste attrezzature non era previsto nel capitolato d'appalto** che ha indetto la Saras a favore della Comesa.

I giudici infatti hanno scritto: "E' stato omesso di esplicitare i doverosi compiti di pianificazione, di presidio e di accurata vigilanza resi necessari dalla natura non ordinaria dell'operazione di bonifica dell'accumulatore. Inoltre sono state trascurate le adeguate azioni di cooperazione, di informazione e di coordinamento".

Secondo una relazione tecnica redatta da un consulente della Procura di Cagliari, sono state ben **dieci le infrazioni del Testo Unico 81**

11 settembre 2010 CORRIERE DELLA SERA

Capua, tre operai morti in un silos

Il capo dello Stato: siamo indignati

I tre sono deceduti per asfissia mentre lavoravano all'interno di una vasca in un'azienda farmaceutica



CASERTA - Tre operai sono deceduti all'interno di un silos della ditta farmaceutica Dsm di Capua, morti per asfissia. Questa è l'unica certezza che, per il momento, è stata avanzata dagli investigatori che stanno lavorando per risalire alle cause dell'incidente sul lavoro. Secondo quanto confermato dai vigili del fuoco di Caserta quando i tre corpi sono stati estratti dalla cisterna il loro aspetto era cianotico, testimonianza che erano privi di ossigeno. "Non si sa, però, se abbiamo o meno respirato fumi tossici e che cosa abbia tolto loro l'ossigeno - ha detto l'ingegnere dei Vigili del fuoco Giovanni Dedona - quando i cadaveri sono stati esaminati dal medico del 118 è stato appurato che si è trattato di asfissia".

SENZA VITA - I corpi senza vita erano distanti tra loro: due sono stati, infatti, rinvenuti quasi in superficie mentre il terzo era nel fondo del silos alto circa 12 metri. Per estrarre il cadavere, infatti, è stato necessario che i vigili del fuoco si calassero con particolari attrezzature all'interno della cisterna. Le vittime si chiamavano Antonio Di Matteo, 63 anni, originario di Macerata Campania, Giuseppe Cecere, 50 anni, originario di San Prisco, Comuni del casertano, e Vincenzo Russo, 43 anni, originario di Casoria in provincia di Napoli.

FACEVANO ORDINARIA MANUTENZIONE - I tre operai della ditta di Afragola stavano provvedendo al montaggio di un ponteggio per la manutenzione ordinaria della vasca. Una operazione quasi del tutto completata. "L'impianto era fermo da circa un mese - ha aggiunto Dadona - ulteriore elemento che rende poco chiare le cause di quanto avvenuto". Il sito è stato sequestrato su disposizione del sostituto procuratore della Procura di Santa Maria Capua Vetere, Donato Ceglie. È quasi certo che sulle salme dei tre operai sarà disposto l'esame autoptico per accertare cosa li abbia uccisi.

IL CAPO DELLO STATO - «Il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, in una giornata funestata da più infortuni sul lavoro, a Pistoia e a Capua, nell'esprimere la commossa partecipazione al dolore delle famiglie e delle comunità colpite, raccoglie la diffusa indignazione per il ripetersi di incidenti mortali causati da gravi negligenze nel garantire la sicurezza dei lavoratori in operazioni di manutenzione nei silos simili a quelle che già più volte in precedenza hanno cagionato vittime»: è quanto si legge in una nota del Quirinale. «Il Capo dello Stato - conclude la nota - confida nella rapidità e nel rigore degli accertamenti da compiere e nella definizione delle normative di garanzia da adottare e far rispettare».

LA REPUBBLICA 12 settembre 2010 MORTI BIANCHE

Capua, la procura: "Lì non dovevano entrare"

Verso l'iscrizione di una decina di indagati

Davanti all'azienda di Dsm la rabbia dei parenti dei tre operai morti ieri mattina si sente tutta. Urla la figlia di Giuseppe Cecere, uno dei tre operai morti ieri nello stabilimento Dsm di Capua, nel Casertano. Parole di



disperazione sono voltate durante l'assemblea organizzata per protestare contro questi nuovi lutti, pianti di chi si sente abbandonato. "Li comandavate come schiavi", dice la figlia del 52enne. Il giorno dopo la morte di Giuseppe Cecere, Antonio Di Matteo e Vincenzo Musso alla Dsm di Capua, i dipendenti dell'azienda non hanno alcuna voglia di parlare. Le vittime lavoravano per una ditta esterna di Afragola e sono stati investiti dalle esalazioni. Per la loro morte la procura ipotizza l'iscrizione nel registro degli indagati di una decina di persone, mentre sulla dinamica dell'incidente c'è già quella che pare una certezza: gli operai lì non dovevano entrare.

Operai in assemblea, arrivano i vertici dell'azienda - Stavano lavorando in ore di

straordinario e sono stati investiti dai fumi tossici provenienti dai silos, probabilmente dovuti ad un processo di fermentazione che si è innescato quando l'hanno aperto. Oggi tutti i dipendenti sono stati convocati per prendere parte ad un'assemblea alla quale hanno partecipato anche di alcuni vertici dell'azienda arrivati direttamente dall'Olanda e il sindaco della cittadina. La Dsm di Capua ha tutte le intenzioni di fare piena luce sull'incidente. A ribadirlo, più volte, è Luca Rosetto, responsabile sicurezza dell'azienda. Rosetto ha parlato di un "tragico evento", ma ha detto anche "è un dato che tutti gli incidenti possono essere evitati. La nostra attenzione sarà concentrata proprio su questo ci chiederemo tutti insieme cosa avremmo potuto fare per evitare una simile tragedia". A tal fine è stato istituito un comitato interno per ricostruire quanto successo. Ha partecipato all'assemblea anche il sindaco di Capua Carmine Antropoli. "I dirigenti dell'azienda sono mortificati - ha detto - e ritengono che quanto successo possa essere ricollegabile a un errore umano". Restano i dubbi però sul rispetto delle norme relative alla sicurezza all'interno della Dsm. Provando a chiedere agli operai, in tanti sono rimasti in silenzio. "Non vogliamo parlare", "ci hanno detto di non parlare". Questa mattina davanti ai cancelli dell'azienda del Casertano si è presentato anche un ex dipendente che ha lavorato qui per 40 anni, Giuseppe D'Este: "I lavoratori delle ditte esterne qui sono considerati di serie B, un po' come una merce". Ma c'è stato anche chi, tra i dipendenti ha voluto precisare: "Qui la sicurezza è il fiore all'occhiello, quanto è successo è stato solo un brutto incidente".

La procura verso l'iscrizione di una decina indagati - Sul fronte delle indagini, secondo quanto si apprende dalla Procura di Santa Maria Capua a Vetere, la morte dei tre operai farà scattare l'iscrizione nel registro degli indagati di almeno una decina di persone. Si tratta di responsabili e rappresentanti delle quattro ditte coinvolte nell'incidente: la Dsm, la ditta Errichiello di Afragola per la quale lavoravano gli operai, la ditta Rivoira che si

occupa della gestione dei gas liberi e di una quarta ditta che avrebbe dovuto effettuare la bonifica della cisterna, quest'ultima indicata da alcuni testimoni ai carabinieri. L'inchiesta sulla tragedia di Capua è affidata al pm Donato Ceglie. Si sta cercando di ricostruire quanto avvenuto e, soprattutto, quanto forse poteva essere evitato. Secondo le risultanze della Procura al momento viene confermato che le vittime stavano effettuando un'operazione di smontaggio e che "improvvidamente all'interno della cisterna c'era un grosso quantitativo di azoto oltre che di elio". Questo significa, secondo il ragionamento della Procura, che l'ingresso doveva essere vietato ai tre operai. Ma non è andata così: attaccati agli indumenti delle vittime sono stati infatti ritrovati i permessi di autorizzazione ad entrare nella cisterna dove la bonifica non è stata, quindi, mai effettuata. Domani sarà effettuato un esperimento per cercare di ricostruire la dinamica dell'incidente. Nello specifico all'interno della cisterna dove sono morti soffocati gli operai si caleranno carabinieri e vigili del fuoco che con telecamere riprenderanno l'interno del silos. Sempre domani dovrebbe essere decisa la data, di pensa a mercoledì, in cui sarà effettuata l'autopsia delle tre vittime. Nel collegio peritale ci saranno anche tre docenti e ci si avvarrà anche di esperti nazionali del settore.

Capua, i carabinieri nella Asl sequestrati documenti sulla Dsm 17 09.2010

DAL NOSTRO INVIATO CAPUA - Nel giorno del dolore per i funerali dei tre operai morti sabato scorso nel silos 14 della Dsm di Capua, l'inchiesta della Procura di Santa Maria Capua Vetere, coordinata dal pm Donato Ceglie, segna un passo nuovo e importante. I carabinieri hanno perquisito gli uffici dell'Azienda sanitaria locale competente per il territorio di Capua, ex Asl 2. Nel mirino degli inquirenti, le certificazioni redatte dagli ispettori sanitari sui silos della Dsm, compreso quello incriminato. «Accendiamo i riflettori sui controllori - spiega Donato Ceglie -, verificando le carte redatte dall'Asl sui periodici esami alle cisterne, tra cui il famoso silos, corrispondenti a quelle già sequestrate negli uffici della Dsm». Gli inquirenti spulciano i documenti per accertare l'applicazione della normativa che regola l'utilizzo dei silos in sicurezza, le condizioni di statica, dell'apparato elettrico e dell'aria compressa nei cassoni. Che cosa emerge dalle certificazioni? «Temiamo niente», è la risposta. L'inchiesta vede già 21 indagati, tra cui vertici della Dsm e della ditta Errichiello di Afragola per la quale lavoravano le vittime. I tre operai sono morti per asfissia dopo essersi calati dentro. Ad avvelenarli è stata secondo i tecnici la miscela di azoto ed elio immessa precedentemente dall'impresa Rivoira nel silos pressurizzato. L'impianto dopo non era stato riossigenato, come avrebbe dovuto essere per garantire la sicurezza degli operai che dovevano lavorare in seguito. «La sicurezza non è mai troppa. Occorre essere ligi alle norme, mettere in atto tutte le misure di cautela», ha ammonito parlando alla folla assiepata nella cattedrale di Capua, l'arcivescovo Bruno Schettino, in memoria di Giuseppe Cecere, il muratore di Capua morto insieme con Antonio Di Matteo, di Macerata Campania e Vincenzo Musso di Afragola. Per questi ultimi le cerimonie funebri si sono svolte a Macerata Campania e ad Afragola. «Il lutto che ha colpito le tre famiglie è devastante per questa terra», ha continuato il vescovo, «nei nostri territori mancano possibilità occupazionali, manca una politica di sviluppo e la sicurezza sul posto di lavoro è, dunque, una priorità assoluta». Ai piedi dell'altare il feretro di Cecere e, accasciate sulla bara, la moglie Giuseppina e le due figlie Lina e Stefania. Che promette: «Papà, non ti preoccupare, ci sto io qua, e combatto contro tutti». Ci sono i vertici dell'azienda farmaceutica olandese, compresi alcuni top manager giunti da Amsterdam. Tra i banchi anche la delegazione di lavoratori Dsm e di altre fabbriche: Omasud, Cira, Ecobat. La città ha proclamato il lutto cittadino, negozi e uffici chiusi, le fabbriche casertano hanno osservato 5 minuti di silenzio. Il sindaco Carmine Antropoli ha annunciato che davanti alla sede della Dsm sarà posta un'effigie in memoria dei morti sul lavoro. Il primo cittadino a margine del rito funebre, dichiara: «La magistratura accerterà le responsabilità. Io mi devo preoccupare del futuro. Dsm ha 102 stabilimenti nel mondo. In gioco qui a Capua ci sono 300 posti di lavoro. Sono stato rassicurato dal board: continueranno a investire, hanno un piano da 25 milioni per trasformare lo stabilimento da produzione in ricerca. L'azienda si è impegnata a risarcire e sostenere le famiglie. Prenderà i loro figli a lavorare». La Cgil annuncia una iniziativa concordata con le Rsu sulle questioni della sicurezza: un'indagine sul sistema degli appalti e subappalti nelle aziende industriali ed edili del casertano. - *PATRIZIA CAPUA*

Caserta, 20/09/2010

Dsm di Capua: ispettori Asl in manette per false verifiche sulla sicurezza



Sei arresti per le operazioni dei Carabinieri di Santa Maria Capua Vetere nei confronti di ispettori della Asl che avrebbero "falsato" le verifiche sulla sicurezza sul lavoro. Sono finiti in manette tre ispettori dell'Asl Caserta 2 e 3, Aldo Nuzzo, Pasquale D'Amore, Donato Faraone e tre consulenti del lavoro, Antimo Marcello, Luigi Marcello e Francesco D'Angiolella. Alcuni ispettori avevano svolto controlli anche alla Dsm di Capua, la società farmaceutica dove l'11 settembre si è verificato un incidente sul lavoro che ha causato la morte per asfissia di tre operai, mentre lavoravano in un silos che avrebbe dovuto essere vuoto e bonificato. Gli indagati sono, al momento, ritenuti responsabili di associazione per delinquere finalizzata alla concussione, corruzione, rifiuto d'atti d'ufficio e falsità ideologica commessa da pubblico ufficiale in atti d'ufficio. L'indagine, condotta dai carabinieri della Stazione di Grazzanise, ha scoperto che un gruppo formato da ispettori della Asl di Santa Maria Capua Vetere, a seguito delle verifiche effettuate presso cantieri edili e minacciando di elevare sanzioni amministrative e sequestri, imponeva agli imprenditori controllati di rivolgersi a consulenti del lavoro, loro sodali, per la predisposizione della documentazione, in particolare di DVR (Documenti di Valutazione Rischi) e delle certificazioni previste dalla normativa per la sicurezza sui luoghi di lavoro. Sette i cantieri edili sequestrati. Grazie all'indagine, è venuta alla luce l'esistenza di un rilevante fenomeno di assenteismo posto in essere quotidianamente dalla gran parte dei dipendenti del Dipartimento di Prevenzione dell'ASL di Santa Maria Capua Vetere, attraverso la fraudolenta vidimazione collettiva dei cartellini, affidati a pochi soggetti. Attività che lo scorso 29 aprile ha consentito ai militari del Comando dei carabinieri di procedere all'arresto in flagranza di 4 dipendenti ed al contestuale deferimento in stato di libertà di altri 9 dipendenti per truffa aggravata ai danni dello Stato. (Fonte CertineWs)

04 novembre 2010 CORRIERE DELLA SERA
IN AZIONE 13 SQUADRE DI VIGILI DEL FUOCO E DUE ELICOTTERI DEL 118
DI MILANO



Esplorazione in azienda chimica a Paderno, 5 ustionati gravi
Alla Eureco, che tratta rifiuti tossici. Chiuso un tratto della superstrada
Milano-Meda

MILANO - Una fortissima esplosione, forse seguita da una seconda, si è verificata, nel pomeriggio, in un'azienda di Paderno Dugnano, nella zona a nord di Milano, al confine con la provincia di Monza. L'azienda è la Eureco Srl European Ecology International, che ha sede in via Mazzini, azienda che si occupa di servizi ambientali e smaltimento di rifiuti industriali e speciali. I feriti sono sette; destano preoccupazione le condizioni di 5 di loro, in codice rosso, intubati sul posto e trasferiti negli ospedali di Niguarda, San Carlo, San Paolo Fatebenefratelli e San Raffaele; uno al San Gerardo di Monza. L'incendio è stato domato dai vigili del fuoco; dense colonne di fumo nero continuano ad alzarsi dai capannoni dell'azienda. Non si hanno ancora informazioni relative alla possibile fuga di sostanze tossiche.

LO SCOPPIO - L'esplosione è stata avvertita poco prima delle 15. Sul posto sono intervenuti 10 mezzi di base, due automediche e due elicotteri del 118 di Milano. Tredici squadre dei vigili del fuoco sono state impegnate nelle operazioni di contenimento delle fiamme, che sono state circoscritte in un'area di mille metri quadrati su una superficie di 10mila grazie a una operazione di schermatura che ha consentito di isolare la zona dell'impianto dove vengono lavorati oli e solventi chimici. L'impianto non si trova in una zona abitata, ma è vicino a tre centri commerciali, che tuttavia non hanno corso pericoli. Un tratto della superstrada Milano-Meda è stato parzialmente chiuso al traffico per la presenza di bombole di acetilene nei pressi della recinzione dello stabilimento che confina con la superstrada.

I RACCONTI - «Ho visto i corpi dei miei colleghi che venivano portati via dall'ambulanza, erano completamente ustionati, è stato un disastro», racconta uno dei dipendenti dell'azienda. Davanti ai cancelli dello stabilimento sono arrivati i parenti degli operai coinvolti, e in lacrime hanno chiesto informazioni su quello che è successo. «Conosco le persone coinvolte - ha detto un autotrasportatore, uscendo dalla fabbrica - sono lavoratori di una cooperativa esterna. Non ci sono mai stati problemi di sicurezza - ha concluso - e facciamo tutti i corsi previsti dalle leggi». «Ho sentito da casa mia un'esplosione fortissima che ha fatto tremare i muri, seguita da diverse altre esplosioni meno intense», racconta Angela Bonsanti, una donna che abita nei pressi della Eureco. «Sono scesa in cantina armata di bastone perché pensavo che qualcuno fosse entrato nella mia casa - ha continuato - e quando ho visto fumo nero e le sirene delle ambulanze mi sono precipitata fuori». I residenti raccontano che a luglio si era già verificata un'esplosione nello stabilimento, che però non aveva provocato feriti.



Capannoni sotto sequestro

«Gravi carenze nella sicurezza»

Paderno Dugnano: gli investigatori al lavoro per stabilire le cause dell'esplosione alla Eureco

MILANO - I capannoni sotto sequestro. Piantonati dai carabinieri per tutta la notte. È lì, tra gli attrezzi di lavoro, il muletto distrutto dalla fiammata e i rifiuti stoccati, la chiave per svelare il giallo della Eureco di Paderno Dugnano. I carabinieri di Monza, già poche ore dopo lo scoppio che ha investito 7 operai (5 albanesi e 2 italiani), hanno parlato di «carenze nelle misure di sicurezza» dello stabilimento di via Mazzini, 101. Gli investigatori, coordinati dalla Procura di Milano, hanno registrato «problemi di sicurezza dei luoghi di lavoro», ma anche procedure anomale nello stoccaggio dei rifiuti. Sospetti che hanno indotto i carabinieri a sequestrare l'area per «congelare lo stato dei luoghi». Solo stamani gli inquirenti, insieme ai tecnici dei vigili del fuoco, effettueranno un nuovo sopralluogo.

Ieri, al momento dell'esplosione, il titolare della Eureco, Giovanni Merlino, 59 anni, originario del Foggiano ma residente a Paderno Dugnano, si trovava a Rimini per una Fiera: «Non rilascio dichiarazioni», ha chiarito al suo arrivo. Gli inquirenti lo hanno potuto sentire solo alcune ore più tardi, ma anche per dare la precedenza alle operazioni di messa in sicurezza, solo oggi saranno conclusi gli accertamenti: sui documenti contabili e sulle autorizzazioni. Merlino, nel 2003 finì ai domiciliari per una vicenda di irregolarità nelle «bolle» di smaltimento dei rifiuti al termine di un'inchiesta piemontese che aveva portato alla scoperta di una discarica di rifiuti tossici di Sant'Albano Stura (Cuneo). Poi, nel luglio scorso, il rinvio a giudizio per un'indagine della Procura di Lodi su oli smaltiti (da un'altra ditta) senza rispettare le procedure.

Nello stabilimento coesistono 4 aziende, tutte della famiglia Merlino, attive nel settore ambientale: C.r. srl, Ge.tra.me srl, Project engineering srl e, appunto, la Eureco srl, European ecology international. Una società a conduzione familiare (il 60% al padre e il 5% rispettivamente alle figlie Elisabetta ed Elena), con una partecipazione al 30% di una società con sede in Lussemburgo (Varfor holding). Nel complesso - hanno accertato gli inquirenti - erano presenti operai legati a una ditta esterna con sede a Senago, alla quale appartenerebbero i cinque immigrati feriti. Le indagini sono affidate ai carabinieri del Gruppo di Monza, coordinati dal colonnello Giuseppe Spina e a quelli di Desio. E ieri in via Mazzini erano presenti anche gli uomini del Nucleo operativo ecologico. Gli stessi che stanno conducendo l'inchiesta sull'inquinamento del Lambro.

Ferdinando Baron e Cesare Giuzzi - 05 novembre 2010

22 NOVEMBRE 2010

Brianza, incidente sul lavoro: ustionati gravemente due operai

Tragico incidente sul lavoro stamane a Giussano, in provincia di Monza e Brianza, dove la rottura di una conduttura idraulica, che veicolava acqua alla temperatura di 90 gradi, ha gravemente ustionato due uomini.

Stando a quanto riferito dall'Azienda Regionale Emergenza Urgenza (Areu), il primo, un 31enne, ha riportato ustioni sull'80% della superficie corporea ed è stato ricoverato all'ospedale Niguarda di Milano, mentre il secondo, 35 anni, ha circa metà del corpo ustionato e si trova attualmente al san Gerardo di Monza, in attesa di essere trasferito anch'egli al Niguarda.

Sul posto sono immediatamente intervenuti i volontari del servizio 118 di Monza e Brianza, che hanno prestato le prime cure ai lavoratori, prima di trasportarli con estrema urgenza nei due nosocomi lombardi. Resta ancora tutta da verificare l'esatta dinamica dell'accaduto.

Da una prima ricostruzione sembra, però, che l'incidente, avvenuto intorno alle 9 presso la sede della ditta "Tre P & Tre Più", sia stato provocato dallo scoppio della conduttura, che ha sorpreso i due malcapitati, riversando su di loro l'acqua bollente. Sul caso è stata aperta un'inchiesta dalle autorità per verificare se ci siano o meno eventuali responsabilità.

L'incidente odierno avviene a poco più di una settimana di distanza dall'esplosione alla "Eureco" di Paderno Dugnano, che ha provocato la morte di due operai, oltre al ferimento di altri cinque.

Nicola de Mola

INCIDENTE MORTALE NELLA CENTRALE ELETTRICA DI CIVITAVECCHIA 6 APRILE 2010

Perizia del PM sull'incidente Capitani – TVN CIVITAVECCHIA

"Si nota un impalcato con due palanche ove gli operatori effettuavano l'intervento. Sebbene questo 'piano di lavoro' risulta ancorato alla tubazione circostante, l'agibilità è difficoltosa e risulta precario il suo posizionamento. Del resto anche l'accesso ai luoghi è oltremodo difficoltoso dovendosi scavalcare diversi tubi di varia grandezza, inchinandosi per evitare tubazione presente compreso un piccolo tratto a carponi, nonché camminare sulla tubazione stessa. Anche l'accesso dal piano terra, tramite impalcato, risulta oltremodo difficoltoso, in modo particolare il passaggio dall'ultimo piano dell'impalcato al punto di accesso alla tubazione in oggetto è particolarmente problematico... Per quanto riguarda il 'luogo di lavoro' esso evidenzia notevoli criticità legate alla possibilità che un operatore possa agevolmente mettere in sicurezza la zona di intervento e poter lavorare".

"tutte queste considerazioni lasciano pensare ad una grave carenza progettuale specie in strutture 'Pipe rack' simili dove viaggiano più tubazioni e dove sono prevedibili interventi di manutenzione e dove è necessario che gli operatori raggiungano il luogo di intervento e possano operare in spazi adeguati".

"Sebbene l'impalcato era ben ancorato lo stesso non permetteva un accesso agevole al luogo di intervento e, ancora più grave, un soccorso immediato in caso di incidente. In tali condizioni di lavoro qualsiasi accesso facilitato in caso di emergenza per poter soccorrere un infortunato è estremamente complicato e artificioso".

"si evidenzia un sostanziale accordo rispetto a quanto in essere per impianti simili sebbene si riscontrano notevoli criticità e si sollevano dubbi proprio sulla linea in oggetto all'incidente".

"si evidenzia anche la mancanza, da parte degli operatori, di dotazione di schermi di protezione contro spruzzi accidentali in presenza di agenti chimici in pressione"

"si riscontra una grave mancanza progettuale specie in strutture 'Pipe rack' simili dove viaggiano più tubazioni e dove sono prevedibili interventi di manutenzione e dove è necessario che gli operatori raggiungano il luogo di intervento e possano operare in spazi adeguati". "Infatti l'area sede dell'intervento non può essere considerata come un'area predisposta per interventi simili ed, in aggiunta, per interventi in quota. Quest'ultimo aspetto rappresenta una criticità particolare ed ulteriore: infatti, come evidenziato dalla stessa Enel nella mail del 3 dicembre 2010, 'non sono previste procedure specifiche per lavori in quota ma, di volta in volta, nelle Riunioni di Coordinamento vengono stabilite eventuali prescrizioni, limitazioni e ulteriori sicurezze'. Questo

atteggiamento è in realtà contrastante con quanto espressamente riportato dal D. Lgs 81/08: ogni azione deve avere una sua procedura di sicurezza ed antinfortunistica derivante da una valutazione del rischio precedentemente effettuata per quel tipo di azione. Nel caso specifico dei lavori in quota, si registra difformità rispetto a quanto previsto dal Testo Unico sulla Sicurezza del Lavoro”.

Caso Capitani, durissimi i periti nell'incidente probatorio
Scritto da Stefano Pettinari Venerdì 21 Gennaio 2011 20:04

E' stato eseguito stamani l'incidente probatorio sul caso dell'operaio della ditta Guerrucci Sergio Capitani, morto mentre lavorava al cantiere di Torre Valdaliga Nord.

In aula sono stati sentiti i periti Pasquale Avino, Nicola Bonora, Giorgio Buonanno e Pietro Pandolfi, che hanno svolto la perizia voluta dal gip. I consulenti hanno affermato che la tragedia era evitabile. Hanno spiegato infatti che avrebbe dovuto esserci una linea parallela della tubazione che ha causato l'incidente, perché nel caso di ostruzione della principale, il flusso viene spostato sulla seconda. Nel frattempo viene attivato un sistema di riscaldamento che scioglie l'ammoniaca cristallizzata che forma il tappo. A quel punto si lavora in tranquillità alla sua disostruzione, perché la pressione viene eliminata. Pressione che è quella che ha causato la morte di Capitani. Ma i periti hanno detto che c'era anche un'altra possibilità, ovvero che anche senza la seconda linea, bisognava attendere 24 ore dall'interruzione del flusso, sempre per permettere il parziale scioglimento dell'ammoniaca e quindi allentare di molto la pressione, senza quindi far correre rischi a chi doveva operare. Invece il flusso è stato chiuso alle 18 del giorno precedente l'incidente, con i lavori iniziati la mattina successiva.